

Il braccio di ferro di Baghdad

Il Consiglio di sicurezza non vota la risoluzione americana che autorizza le navi a far uso del «minimo di forza»
Decisi oppositori i cinesi e i sovietici
L'ambasciatore italiano: «Era un'iniziativa frettolosa»

All'Onu fallisce blitz Usa

Nessuna autorizzazione a sparare nel Golfo

Fallisce alle Nazioni Unite il tentativo americano di far approvare in tutta fretta dal Consiglio di sicurezza una risoluzione che autorizzi gli Usa a far fuoco nel Golfo Persico. La richiesta di convocazione dell'organismo dell'Onu nella notte era stata motivata con l'urgenza di bloccare due petroliere irachene. Gli Usa torneranno alla carica, ma difficilmente ammobiliranno le posizioni cinesi e sovietiche.

ATILIO MORO

■ NEW YORK. Si è conclusa questa mattina alle quattro con un nulla di fatto la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato su richiesta americana per discutere una risoluzione preparata dall'ambasciatore statunitense Pickering, che autorizza gli Stati ad usare «sotto l'autorità delle Nazioni Unite il minimo di forza necessario» ad assicurare il rispetto della risoluzione 661, votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza il 16 agosto scorso e che impone sanzioni all'Irak. Con una mossa a sorpresa gli americani avevano chiesto ieri la riunione da pronunciarsi senza indugio sulla nostra richiesta - ha detto il rappresentante statunitense abbandonando l'aula

verso le quattro del mattino - ma siamo d'accordo ad aggiornare la situazione per consentire ai governi di dare istruzioni ai loro rappresentanti». Per consentire queste consultazioni, i regolamenti delle Nazioni Unite concedono 24 ore, ed è probabile quindi che nella serata di oggi gli Usa tornino alla carica. Ma molte sono le resistenze da superare. I più decisi oppositori della decisione americana sono i cinesi, per i quali ogni azione militare nel Golfo riduce gli spazi per una soluzione pacifica della crisi. Contrari sono anche i sovietici che si dichiarano d'accordo con la necessità - tanto enfaticata dagli americani - di far rispettare le sanzioni, ma solo attraverso l'invio di una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Per ammorbidente la posizione sovietica gli americani avevano modificato il testo della loro risoluzione, accennando ad una generica «autorità» delle Nazioni Unite, ma perseverando nella linea della richiesta della massima copertura con il minimo di interferenza da parte dell'Onu, riservandosi così la sostanza mano libera per ottenere dall'Onu quel che la notte scorsa è stato loro ne-

gato. «Se questa iniziativa sarà preceduta da quella preparazione che nei giorni scorsi è mancata, e vi si arriverà sulla base di un accordo almeno tra i cinque membri permanenti del Cds, noi appoggeremo la richiesta di convocazione; in caso contrario gli Usa ci costringeranno ancora ad incontri notturni per consultazioni inconcludenti, all'insegna del-

le parole dell'aria «Nessun domani», cosa di cui siamo tutti abbastanza stanchi. Si apprende intanto che in queste ultime ore sono stati rilasciati a Baghdad 75 stranieri, impiegati e funzionari delle Nazioni Unite, mentre domani due emissari di Perez de Cuellar, Diandra Dayal e Kofi Annan incontreranno il ministro degli Esteri iracheno.



L'Urss farebbe ponte diplomatico con l'Irak

L'Urss chiede garanzie per i sovietici e gli stranieri nel Golfo. Riserva sul nuovo incontro tra l'invito di Baghdad e Shevardnadze. Mosca presta attenzione alle proposte di Hussein e non esclude - stando a un portavoce degli Esteri - un qualche ruolo di mediazione, se qualcuno chiedesse all'Urss di spiegare qualcosa all'Irak, perché l'Irak non vuol parlare con quel particolare paese.

DAL NOSTRO INVIAUTO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. L'Unione Sovietica ha chiesto al vice primo ministro iracheno, Saadoun Hammadi, in questi giorni nella capitale sovietica per colloqui (ieri ha incontrato nuovamente Shevardnadze), di garantire la sicurezza di tutti i cittadini stranieri presenti in Iraq e Kuwait e di facilitare le operazioni di evacuazione dei sovietici dalla zona del conflitto. Secondo quanto riferito dalla *Tass*, Hammadi, che lunedì aveva avuto un primo incontro con il ministro degli esteri sovietico - che aveva manifestato attenzione per le condizioni poste da Saddam per il rilascio degli ostaggi - ha incontrato il ministro Igor Belousov, incaricato da Gorbaciov di coordinare il gruppo di lavoro che si occupa dei sovietici residenti nel Golfo Persico, e il primo ministro, Nikolai Rizhkov. Dopo aver ringraziato il governo iracheno per la sua cooperazione nella regione, la parte sovietica ha chiesto che le autorità irache ne aprano via aggiungitive per consentire l'evacuazione dei sovietici.

Sulla crisi del Golfo sono scese in campo anche le islesse, con un lungo commento di Alexander Bovin. L'attacco all'Irak è netto: «che vuole Saddam Hussein? rinforzare il suo regime interno, dopo la fallimentare guerra con l'Iran, accrescere la sua posizione economica internazionale in campo petrolifero, mettere su un fronte radicale arabo» per passare poi all'attacco di Israele. Ma il vero risultato, scrive Bovin, è che l'annessione del Kuwait è stata oggettivamente un biglietto d'invito per gli usa e ha garantito loro il posto migliore nel teatro dell'assurdo di Baghdad. La parte sovietica inoltre, scrive la *Tass*, «ha sottolineato la necessità di assicurare la sicurezza sia dei sovietici sia degli altri cittadini evasi dal Kuwait e per coloro che rimangono ancora in questo paese, e la creazione di condizioni appropriate per difendere i loro diritti e i loro interessi».

Dunque l'Urss, dopo aver apertamente condannato l'invasione del Kuwait, sta cercando in questo momento di svolgere un ruolo di «disinnescolatore» del detonatore, sia prendendo su Baghdad sulla questione degli ostaggi perché assuma un comportamento più adeguato alle leggi internazionali, sia non sbattendo la porta immediatamente alle proposte



Il Vaticano offre una mediazione «Pronti ad azioni umanitarie»



La Santa sede è pronta ad «azioni umanitarie» per salvare gli ostaggi. Ieri il Papa e il pronunzio vaticano in Irak e Kuwait, presente in Italia prima dello scoppio della crisi del Golfo, hanno fatto sapere la loro disponibilità. L'Italia avvia trattative segrete per liberare gli ostaggi? Dalla Farnesina secca smentita: «Non accadrà mai». Bloccato a Kuwait City il convoglio comunitario. Nessun italiano deportato.

ROSSELLA RIPERT

■ ROMA. Ha incontrato il Papa a Castel Gandolfo decidendo con lui di scendere in campo per la liberazione degli ostaggi. Il pronunzio vaticano in Irak e Kuwait, l'arcivescovo polacco Marian Oles, è «pronto ad azioni umanitarie» se ci sarà la richiesta di intervento della Santa Sede per togliere di mano a Saddam gli stanieri tenuti prigionieri e usati come scudi umani per prevenire attacchi militari. Dopo l'incontro con Giovanni Paolo II, il diplomatico pontificio è partito per Amman, la capitale della Giordania, da dove raggiungerà la sua sede a Bagdad. Fermo nella condanna dell'invasione ir-

achena del piccolo emirato, decisamente per questo a considerare Oles pronunzio anche del Kuwait, la Santa Sede ha caro la via della pace. Per risolvere la crisi mediorientale e restituire piena sovranità al Kuwait city i familiari dei diplomatici ieri non è partito. «Non per volontà degli iracheni» precisano alla Farnesina annunciano che si muoverà giovedì nel tentativo di aggregare alla carovana qualche altro cittadino straniero che il dittatore del Golfo non vorrebbe far partire.

Soddisfatti dell'esito del vertice Ue di Parigi e della fermezza dei 12 palmeri europei, alla Farnesina ribadiscono la linea già annunciata l'altro ieri: nessun diplomatico lascierà le ambasciate allo scadere dell'ultimatum di Saddam. Ieri sera l'incaricato d'affari iracheno -

Jahdi Ahmed, è stato convocato al ministero degli Esteri dove il direttore generale degli affari politici, Enzo Peroli, gli ha consegnato la risoluzione che i ministri degli esteri dei 12 hanno approvato a Parigi rinviando la protesta per l'insostenibile situazione degli ostaggi.

Il lavoro diplomatico non si arresta. Continua senza cedimenti. Ma dietro la macchina ufficiale che tenta di disinnescare la bomba mediorientale sono già partite anche trattative ufficiose e separate per liberare gli ostaggi. Il tentativo di Mitterrand rivelato da un giornale inglese stampato a Parigi e seccamente smentito ieri dal Quirinale, di salvare i francesi grazie alla mediazione dell'Olp, è seguito a ruota anche dall'Italia: «Non accadrà

mai - rispondono alla Farnesina - ci siamo mossi solo di concerto con gli altri paesi. Non c'è stato nessun contatto sull'etere. I passi che abbiamo fatti, come la richiesta di mediazione della Jugoslavia, sono stati alla luce del sole». L'ultimo passo ufficiale è stato fatto ieri dall'ambasciatore italiano a Bagdad, Franco Tempesta, a nome degli altri paesi europei. Dopo molti tentativi andati a vuoto, il diplomatico italiano è stato finalmente ricevuto dal ministro degli esteri iracheno, Tarez Aziz, al quale ha chiesto il rilascio immediato degli ostaggi. Ma l'incontro non ha dato i frutti sperati. «Non ci risulta che le posizioni iracheane siano mutate» hanno annunciato al ministero degli esteri in attesa di più dettagliate informazioni da Bagdad.

Il braccio di ferro continua. Per gli ostaggi non riesce ancora a profilarsi la sospirata liberazione dalla morsa in cui li ha stretti il dittatore iracheno. Per tentare di spezzare il ricatto di Saddam, ieri la Filcea, il sindacato dei lavoratori chimici della Cagliari ha scritto al segretario generale della confederazione internazionale dei paesi arabi, Hasan Djeman. «Vi chiediamo di farvi garanti - si legge nella lettera - della sicurezza e dei diritti civili di tutti i lavoratori italiani presenti nella zona». In poche ore, infatti, è già decollato il comitato dei parenti degli ostaggi in Irak e Kuwait, composto da Elisabetta Botti, moglie del tecnico della Snam prodeco, Carlo Perina bloccato da 20 giorni nella capitale irachena.

Timori negli Usa: «Finirà come il Vietnam»

L'America comincia anche a porsi degli interrogativi. C'è chi sente puzza di Vietnam. Chi nota che la missione in Arabia potrebbe durare a lungo, anzi diventare un impegno «permanente» per le truppe Usa come negli ultimi 45 anni in Europa. Chi avverte che non è detto bastino i blitz aerei e che uno scontro terrestre anche limitato potrebbe costare migliaia di vittime tra le truppe Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Comincio a sentirmi come Alice che guarda nello specchio: vedo lo stesso orrore e incubo che sta per ripetersi», dice Ron Kovic, il veterano del Vietnam in carozzella dal cui libro è stato tratto il film «Nato il 4 luglio». «Questa è una situazione in cui non c'è possibilità di vittoria rapida», dice l'ammiraglio in pensione Eugene Carroll del

Center for Defense Information di Washington. E spiega: «Ognuno trincererà nella sabbia in attesa che succeda qualcosa, o provochiamo noi uno scontro che non si sa come va a finire».

Mentre una parte dell'America incita Bush a suonargli di santa ragione a quel farabutto di Saddam Hussein, un'altra comincia a porsi degli interro-

gativi. E le risposte a questi interrogativi non sono confortanti. La prima cosa che viene fuori, diradatasi le ventate inglesi, è partiam, partiam, è una tremenda puzza di Vietnam. Ciò di conflitto prolungato, che richiederà enorme dispiego di uomini, energie, soldi, forse vite; per di più senza poter neppure stavolta essere assolutamente sicuri di come andrà a finire.

Esperti, addetti ai lavori, politici, cominciano a spiegare che quella in Arabia saudita non è una «passeggiata militare» come a Panama o a Grenada. E non è neppure un «colpo e fuggi» come nel Golfo della Siria. I marines Usa vanno per restarci, e a lungo. Un'intera flotta di navi da carico sta trasportando laggiù rifornimenti per mesi. Le truppe imbarcate sono già state avvertite

che probabilmente dovranno trascorrere Natale fuori casa. Andasse anche nel migliore dei modi, molti esperti sono convinti che l'operazione «Scudo nel deserto» durerà anni. «Mettiamo che cada Saddam Hussein, allora dovremo restare lì a difendere la regione dalla preponderanza iraniana; mettiamo che non cada ma la cui il Kuwait, dovremo restare ad evitare che lo invada ancora, e così via, sarà un terribile problema trovare una scusa e una giustificazione per poter dire che la missione è compiuta ed andarcene via», dice ancora l'ammiraglio Carroll.

Qualcuno comincia ad affacciare l'ipotesi (niente affatto peregrina) che i marines a difesa dei pozzi petroliferi dell'Arabia possano restarci per sempre. «In fin dei conti siamo in Europa da 45 anni e ha fun-

zionato. Questa missione potrebbe fungere da sostituto del nostro impegno nella Nato. Purché si abbia l'impressione che sarà una cosa lunga ma ad un certo punto ci si può mettere fine (come in Europa)», dice l'esperto di strategia marittima Norman Friedman.

A rompere lo stallo e dar il fuoco alle polveri potrebbe essere in teoria sia una mossa irachena che una mossa americana. Entrambe possibili, ma stando agli esperti militari, improbabili. La decisione di mandare le truppe in Arabia saudita era scattata quando i satelliti-spiagge avevano rivelato che le truppe iracheane in Kuwait stavano incolonnando, come per un'invasione, fanno sapere dalla Cia. Poi, d'allora, si sono invece schierate come per trincerarsi e resistere ad un

attacco. Ora si esclude possibilmente di invadere l'Arabia (avrebbero dovuto farlo quando gli americani erano ancora pochi), e comunque avrebbero bisogno di 12 ore per reincolonnarsi. Quanto agli americani, per avere forze sufficienti a sfuggire gli iracheeni dal Kuwait devono ancora aspettare settimane (o addirittura sei mesi, secondo un esperto come il colonnello Andrew Duncan dell'autorevole International Institute for Strategic Studies londinese). Possono, è vero, scatenare già da ora un attacco con bombardieri dall'aria e missili dal mare. Ma a compilare una decisione di bus in questo senso ci sono gli ostaggi, scattati da «scudo umano» e il timore che Saddam risponda lanciando contro obiettivi petroliferi sauditi gli 800 missili a lunga gittata Al-Hussein e Al-

Abbas (versioni modificate dello Scud sovietico) che ha già trasferito in Kuwait. Fonti militari americane hanno fatto sapere al «Washington Post» che uno scontro a terra, anche limitato, potrebbe costare ingenti perdite alle truppe Usa, in termini di diverse migliaia di marines uccisi. «Quello iracheno non è un esercito da terzo mondo; è un esercito da secondo o primo mondo; lo scontro nel deserto sarebbe di portata paragonabile a quello che si poteva avere tra truppe americane e sovietiche in Germania in caso di guerra in Europa», spiega Michael Kiare. «C'è una venatura di pessimismo anche nella maggioranza degli americani (74%) che appoggia l'operazione in Arabia, e vorrebbe vedere le truppe in azione. Il 72% degli intervistati dal «Wall Street Journal» e dalla NBC si rende conto che l'operazione sarà lunga e il 57% è convinto che ciò aggraverà la recessione. E ci sono già coloro che si chiedono - anche se sono ancora in minoranza - se vale la pena di «morire per il petrolio», perché di questo si tratta».

